

Mitterrand ha tentato di non seguire la linea Reagan, ma è rimasto troppo solo

È maturato al Fondo monetario l'attacco contro la valuta francese

Il sottosegretario di Stato USA: «Anche la lira sarà trascinata nella svalutazione» I limiti delle scelte di Parigi e gli insegnamenti per tutta la sinistra europea

ROMA - I banchieri e i ministri del Tesoro si erano appena lasciati all'assemblea del Fondo monetario, chiusa giovedì a Toronto, che scoppiava la terza tempesta monetaria in nove mesi. È questa volta la «guerra delle monete» e la conseguenza diretta delle cose dette e fatte in un consesso internazionale che era stato convocato, invece, per ricercare intese e risposte alle difficoltà.



PARIGI - Ieri alla Borsa il dollaro è stato quotato 7,09 franchi

svallutazione. L'attacco al franco, la moneta del «cattivo esempio» socialista in Europa occidentale, comporta infatti un lavoro a fondo per dividere fra loro i governi europei: verso i tedeschi, messi in guardia dalle «ambizioni» espansive dell'industria francese; verso il governo Spadolini, ritenuto «sventato» per il contrasto fra il suo procedere per stangate e la più equilibrata politica di Parigi.

no che il governo di Mitterrand ha ottenuto, in pochi mesi, quello che il suo predecessore Giscard d'Estaing ed il suo primo ministro Barre non erano riusciti a realizzare in sette anni: la moderazione dei salari e dei prezzi. È una ingenuità, tuttavia, ritenere che questo basti a tacitare quegli ambienti bancari internazionali che avversano l'intero programma del governo di Parigi e, in particolare, sono risentiti del suo appoggio alle rivendicazioni finanziarie e commerciali dei paesi in via di sviluppo.

Il fatto che il controllo dei cambi e la nazionalizzazione delle banche non impediscano la fuga dei capitali fornisce, inoltre, insegnamenti a chiunque voglia percorrere un sentiero autonomo sulla scena del mercato mondiale: 1) l'azione del governo di Parigi non è riuscita, in gran parte anche per ragioni di tempo, a ridurre sostanzialmente il disavanzo del commercio estero della Francia che risente (come per l'Italia) di una forte dipendenza tecnologica dell'industria da licenze, brevetti e prodotti (oltre a materie prime) importate; 2) non è stata affrontata, forse nemmeno disegnata, una riforma fiscale capace di drenare l'enorme circolazione di denaro liquido, la prevalenza del credito sul capitale proprio delle imprese, la superliquidazione e scarsi di mezzi all'interno del sistema monetario.

La crisi economica mondiale, cioè la riduzione della domanda globale, rende più evidenti ed acute queste situazioni. Questa è però la sfida di fronte alla quale si trova la politica monetaria della maggior parte dei paesi. Al momento del contrasto politico ogni rapporto di dipendenza finanziaria, anche il più ordinario, diventa un'arma nelle mani del creditore. Ieri la grande «Bank of America», che gestisce 100 miliardi di dollari, ha fatto sapere «urbi et orbi» che la Banca centrale di Bolivia per un ritardo nella riscossione di certe esportazioni non aveva rimborsato 10 milioni di dollari il 9 settembre. È un'azione provocatoria del tipo «Atentato al creditore ti guarda», fa parte di una offensiva politica. Sulla stampa degli Stati Uniti, ad esempio, gli amministratori delle banche del Messico, ora nazionalizzate, ricevono ormai quotidianamente l'epiteto di «marxista» o di «fittocomico» in forma di qualifiche di della loro capacità da vendere gli interessi monetari. Le linee di credito delle banche statunitensi verso il Messico, il paese che ha il doppio di riserve di petrolio degli Stati Uniti, sono interrotte. La «guerra monetaria» si sviluppa al servizio di obiettivi non-economici, nel tentativo di sovvertire quegli interessi che si oppongono agli interessi dei gruppi dominanti degli Stati Uniti.

Renzo Stefanelli

Il franco «terrà ancora duro»? Respinta l'ipotesi della svalutazione inizia ora una settimana difficile - Ricerca di cooperazione da parte degli altri paesi e in particolare dalla Germania federale - Stretto riserbo sul credito della Francia all'estero



Jacques Delors

Del nostro corrispondente PARIGI - Due giorni di «respiro» per la Banca di Francia e gli ambienti finanziari francesi anche se il weekend di chiusura dei mercati internazionali di cambio non può fugare l'atmosfera assai nervosa in cui vive Parigi sullo sfondo delle voci «incontrollate» di «aggiustamenti monetari» che oltre alla corona danese (per la quale si parla di «possibile svalutazione a breve termine») coinvolgerebbero anche il franco che la segue da vicino in coda allo SME. Ufficialmente qui si sdrammattizza ma sono pochi i documenti cui fare appello per sperare che lunedì alla riapertura dei mercati di cambio diminuiscano le pressioni sulla moneta francese che sono già

costate alla Banca di Francia somme ingentissime e che avrebbero seriamente intaccato le riserve valutarie. La banca centrale francese solo venerdì ha dovuto spendere 800 milioni di franchi per non varcare la soglia dei 2,99 franchi per un marco di 100 franchi. «L'attacco al franco», come si ammette negli ambienti finanziari, «sarebbe interpretata assai male all'estero». Questo persistere di una pericolosa debolezza della propria moneta non cessa di preoccupare le autorità monetarie francesi ed il governo. Il franco, tre mesi dopo la svalutazione di giugno è di nuovo sotto pesante pressione. E quel che è più grave, si ammette negli ambienti governativi, è che non

si assisterebbe agli attacchi in regola di una speculazione scatenata, ma a vendite continue dovute a una sfiducia «persistente degli ambienti finanziari internazionali» nei confronti della Francia. Secondo le autorità governative la pressione attuale sul franco non si giustifica soprattutto in presenza di un processo inflazionistico in via di diminuzione (gli ultimi dati dell'Istituto di statistica emessi dopo il blocco dei prezzi e dei salari di giugno dava per luglio un aumento del solo 0,3% e una previsione per fine anno del 1982 di un 1,5%). «L'ipotesi di una politica economica di rigore quale quella prevista e avviata dal mese di giugno in poi e che peserà rigidamente fino alla fine del 1982,

Certo c'è il deficit presente della bilancia commerciale che potrebbe raggiungere i 100 miliardi quest'anno (contro i 60 dell'81) e quello della bilancia dei pagamenti correnti che potrebbe raggiungere i 40 miliardi. Ma quel che si dice qui è che esiste nella percezione all'estero della nuova politica economica disinflazionistica - messa in atto dal governo socialista, i cui primi risultati sono ritenuti «incoraggianti» - una atmosfera di «sospetto» i cui motivi ispiratori sono più politici che economici. La Francia è di cui parlava venerdì il ministro dell'economia Delors sarebbe dunque quello degli operatori stranieri che insistono nel decretare inevi-

tabile l'insuccesso della «gestione socialista» e nel prospettare la sua fuga alarmitica. Sull'ampiezza dell'uscita di valuta dalla metà d'agosto a oggi circolano tuttora voci più diverse (due miliardi di dollari, vale a dire 14 miliardi di franchi). Un carico enorme che aumenta la preoccupazione del governo che forse dovrà ricorrere al concorso dei suoi partner dello SME e più precisamente a quello di Bonn. Una uscita di valuta dalla metà d'agosto a oggi evocata e ogni volta smentita si tradurrebbe in effetti secondo «Le Monde» in una svalutazione selvaggia poco auspicabile oltre Reno e, si può aggiungere, in tutti gli altri paesi della comunità.

Franco Fabiani

Ora anche minacce e ricatti Ambrosiano-Rizzoli: rissa a suon di miliardi I successori di Calvi esigono subito il pagamento di una cifra enorme Tassan Din fa altrettanto con società della DC e del PSI

MILANO - Dopo qualche mese di bonaccia, il «Corriere della sera» si è di nuovo scatenata la rissa. Gli ultimatum si sprecano, da una parte e dall'altra della barricata. Dopo la fase degli «avvertimenti» e dei ricatti nascosti tra le righe dei comunicati, si è passati ora a quella dello scontro aperto: ognuno pubblica le proprie carte convinto che le prossime ore saranno decisive.

Ha aperto le ostilità, come si sa, il Nuovo Banco Ambrosiano. Il gruppo di Calvi è riuscito a Calvi nella direzione dell'istituto, ha intimato un paio di settimane fa ai Rizzoli il pagamento entro il 10 settembre di una cambiale di 20 miliardi. Richiesta in sé del tutto legittima, ma destinata a produrre effetti sconvolgenti nella situazione finanziaria del gruppo editoriale perché segna una brusca e forse imprevista svolta nella politica del Banco.

La Rizzoli sostiene, infatti, di aver a suo tempo avuto da Calvi ogni assicurazione sulla possibilità di rinnovare il debito alla sua scadenza (e insieme a questo anche quelli contratti per 40 miliardi con altre due banche controllate dall'Ambrosiano, la Cattolica del Veneto e il Credito Varesino). Ma quanto era disposto a concedere Calvi i nuovi dirigenti del Banco non sono invece disposti a dare. Chiedono i soldi, tutti, alle scadenze stabilite.

transigente, per la Rizzoli lo spirito di fallimento diventa una realtà concreta. Il presidente e il direttore generale decidono di giocare il tutto per tutto. Il primo annuncio è quello di dimissioni, si erge a tutore dell'integrità del gruppo, denunciando il disagio profondo di essere al centro di un manovrato di potere. Invece, si erge a tutore dell'integrità del gruppo, denunciando il disagio profondo di essere al centro di un manovrato di potere. Invece, si erge a tutore dell'integrità del gruppo, denunciando il disagio profondo di essere al centro di un manovrato di potere.

Tassan Din, invece, più concreto, mette all'incasso alcuni crediti politici accumulati negli ultimi anni. Spedisce lettere a tre società, che fanno capo alle DC e al PSI, intimando la restituzione di 18 miliardi, 15 dovuti dall'«Adige» di Trento e dal «Mattino» di Napoli (la DC) e 3 dal «Lavoro» di Genova (la parte socialista). Se non vengono pagati entro domani (il fatale lunedì 13 settembre), il gruppo Rizzoli-Din avrà le sue istanze di fallimento da avanzare.

Da domani al lavoro gli ispettori della Banca d'Italia

Napoli, fa paura la crisi del Banco

La «guerra» nel consiglio d'amministrazione - Chi sono i quattro sotto accusa per irregolarità - Imprenditori legati alla DC - Il nuovo statuto e la nomina del direttore

La nostra redazione NAPOLI - Già da domani i dieci ispettori della Banca d'Italia si metteranno al lavoro per accertare le eventuali irregolarità e chiarire la natura dei contrasti che ormai da mesi hanno portato praticamente alla paralisi l'attività del Banco di Napoli. In città, negli ambienti imprenditoriali e finanziari, l'effetto psicologico della decisione dell'Istituto di emissione è stato molto forte. Non è la prima volta che il Banco viene sottoposto a un'ispezione, ma questa volta essa cade in un momento particolarmente delicato, mentre è in atto un aspro confronto tra le diverse componenti interne al consiglio di amministrazione sul futuro assetto da dare all'istituto.

di un nuovo statuto; la nomina del nuovo direttore generale. Il rischio più immediato che adesso si corre è appunto quello di un'ispezione, finora dimostrata di sciogliere la seconda questione. In altri termini il futuro passo della Banca d'Italia potrà essere quello dello scioglimento del consiglio di amministrazione con conseguente commissariamento del Banco.

La vacanza troppo prolungata della poltrona di direttore generale è, indubbiamente, una delle cause della non funzionalità dell'istituto. Il massimo organo di vigilanza potrebbe essere costretto a intervenire in base all'articolo 66 della legge bancaria. Si vedrà quindi se il prossimo mese dell'istituto di emissione. Sta di fatto che questo grave stato di «impasse» ha probabilmente contribuito non poco a deteriorare un'immagine che faticosamente l'Istituto stava tentando di ricostruire dopo i grandi scandali dell'epoca dorotea. Ed è in questo contesto, in questo vuoto di potere che è stato forse possibile il riemergere di vecchi andazzi. Quattro membri del consiglio di amministrazione accusati, dagli accertamenti condotti dal

rappresentante della Banca d'Italia Roberto Sanseverino, di aver ottenuto prestilli dall'istituto senza l'approvazione unanime del consiglio d'amministrazione e, dunque, in aperta violazione dell'articolo 38 della legge bancaria - si tratta, comunque, dell'armatore e costruttore partenopeo Ugo Grimaldi, del conte Gennaro del Balzo di Presenzano, dell'imprenditore di Matera Angelo Raffaele Tosto del professor Spagnuolo Vigorita, esponente di spicco dell'area repubblicana. C'è subito da dire che alcuni dei nomi degli amministratori coinvolti nei presunti affidamenti illeciti erano stati all'origine di pesanti polemiche già all'atto dell'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione presieduto da Ossola nell'ottobre dell'80. Vale la pena di ricordare, in particolare, il nome di Tosto, attuale produttore di sanitate.

Adesso c'è chi dice che se la Banca d'Italia si è mossa fino ad inviare dieci tra i più quotati controllori a sua disposizione per indagare tra le carte del Banco, vuol dire che sotto c'è qualcosa di ancora più grosso. Sta di fatto che negli ultimi mesi si è verificato un incredibile ingovernabilità era ben nota. Questo chiama direttamente in causa gli imperdonabili ritardi del ministro del Tesoro Andreotta al quale i comunisti hanno continuato a denunciare i gravi rischi legati ai deteriorarsi delle situazioni, ma finora niente si è mosso. È auspicabile che i gravissimi avvenimenti di queste ultime ore inducano chi di dovere a recuperare il tempo perduto.

Prococo Mirabella

Per i vertici di IRI, ENI ed EFIM tutto resta identico a prima?

ROMA - Davanti al nodo delle nomine c'è qualcuno che pensa ad una soluzione in stile «Spadolini-bis»: i nuovi vertici (si dice) potrebbero cioè essere esattamente i vecchi vecchi con Sette (DC) all'IRI, con Fiascarone (PSDI) all'EFIM e con una conferma, stavolta in veste di presidente, per l'attuale commissario dell'Eni, Gandolfi. Insomma una spartizione come al solito (come c'è tradizione) e in più cristallizzazione della situazione.

È una ipotesi, dicevamo. Se ne fanno anche altre, circolano altri nomi. Resta però un dato di fatto: quello che ministri e segretari dei partiti della maggioranza non sembrano mettere in discussione è il metodo della spartizione. Sull'«Unità» abbiamo sollevato il problema, abbiamo posto degli interrogativi ma nessuno ha risposto.

Tra le indiscrezioni sui nomi, sempre nello stretto rispetto della «tradizione», ne segnaliamo alcune. Per l'IRI i candidati dc, oltre all'intramontabile

Legami con Gelli, Ortolani e i «servizi»?

Delle Chiaie: una «carriera» tra bombe e proclami

Le trame nere da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna

Della nostra redazione BOLOGNA - «In Europa stiamo lavorando per costituire un centro di coordinamento di tutte le organizzazioni che hanno coscienza della necessità di un'azione immediata. Noi vogliamo scuotere le forze nazional-rivoluzionarie dei popoli per scatenare una reazione nel vecchio continente». Era il 1977 quando Stefano Delle Chiaie, il piccolo leader fascista (è soprannominato dai suoi ammiratori «Piccolo», proprio per la sua minuta statura) scriveva quei progetti, progetti ai quali intendeva interessare direttamente sia il generale Pinochet, sia il governo libico che «rappresenta oggi - scriveva ancora Delle Chiaie nel suo «memorandum» - una forza vivace, vitale, disposta a catalizzare sempre più vaste energie rivoluzionarie...»

che è stato di volta in volta alimentato o sottovantato da quelle autorità che avrebbero dovuto combatterlo. Il suo nome, quindi, diventato nel corso del terrorismo italiano - quasi simbolico, una sintesi, diremmo, dell'impunità di cui hanno goduto troppi neofascisti - nelle convenienze d'alto segno, delle coperture all'interno di istituzioni (o corpi separati) dello stato. Non dimentichiamo, infatti, che la sua minuta statura scriveva quei progetti, progetti ai quali intendeva interessare direttamente sia il generale Pinochet, sia il governo libico che «rappresenta oggi - scriveva ancora Delle Chiaie nel suo «memorandum» - una forza vivace, vitale, disposta a catalizzare sempre più vaste energie rivoluzionarie...»

Dal quel che si è potuto apprendere, quando nel '77 (in un appartamento romano) gli inquirenti sequestrarono una valigetta di Delle Chiaie, contenente i documenti da usare da lui frequentato alcuni significativi brani - come si dice - per il capo della F2 Licio Gelli. Da questo punto di vista, piuttosto, sarà invece necessario ripercorrere le dichiarazioni rilasciate da Michele Sindona, il quale ha affermato che 400 miliardi del Banco Ambrosiano furono «devoluti da Calvi alla causa dei regimi di destra del Sud America. Se così fosse, dovremmo davvero stupirci se al centro del traffico non vi fosse il piccolo Delle Chiaie. Un uomo, insomma, questo Delle Chiaie, che getta sinistri squarci di luce sulle persone da lui frequentate. Di lui, per esempio, ha parlato molto il superesperto della strage di Bologna, Celso Ciampi, il quale, in una intervista concessa a «Formazione» da detto di aver appreso tutto quanto ha raccontato ai giudici bolognesi nei «giuramenti», non disinteressati e avvincenti rapporti che ho avuto con Umberto Ortolani, Licio Gelli e Stefano Delle Chiaie.

Gian Pietro Testa